

# Dopo le comunità locali: i nuovi abitanti della montagna

Paolo Castelnuovi – Ottobre 2024

## 1. Dinamiche socioculturali complesse

Ormai sappiamo con certezza che il cambiamento climatico scombinerà ogni nostra certezza fondata sulle abitudini contadine. Ma ancor più sicura è la sorte nefasta del territorio rurale non industrializzato, più per lo spopolamento che per la crisi climatica.

Chiunque abbia abitato o almeno frequentato negli ultimi 40 anni una località di media altura ha visto l'avanzata del bosco che spesso arriva ai fondovalle dopo aver cancellato il paesaggio variato dei pendii insediati, dove per interi tratti scompaiono i segni delle comunità che vi hanno abitato per oltre un millennio.

Anche se il bosco che avanza è prodotto da un ciclo attivo della natura, l'effetto che più ci colpisce nel paesaggio non è quello della naturalizzazione ma piuttosto quello della decivilizzazione: una perdita piuttosto che un guadagno. E' una reazione culturale comprensibile, non solo perché è viva la memoria di habitat rurali, equilibrati tra uomo e natura, dove ora la vegetazione ha cancellato tutto, ma anche perché anche intuitivamente si avverte l'impoverimento strutturale del territorio e la polverizzazione di sistemi di insediamento che mostravano sino a pochi anni fa una orgogliosa autonomia produttiva e sociale.

I segni dell'abbandono che arrivano al paesaggio sono la punta dell'iceberg della fragilità che ha pervaso il tessuto culturale ed economico del sistema rurale non specializzato, ormai incapace di reggere, da solo, di fronte alle sfide del tempo che si aggravano in questi anni.

Le devastazioni delle recenti catastrofi "naturali" (provocate da condizioni non sempre più gravi di altre in passato, ma spesso allora più facilmente riassorbite) sembrano dare la spallata finale a situazioni locali depresse per il senso di declino della propria identità, di marginalità irrecuperabile, di insoddisfacente qualità della vita a fronte dei modelli urbani dominanti.

Dunque nel nostro territorio si prospettano trasformazioni generate dalla rottura di equilibri insediativi secolari, ben più complesse di quelle scatenate dal solo cambiamento climatico,. Chi studia i processi di lungo periodo dell'abitare sulla Terra sa che una sorta di metabolismo globale tende a riportare in equilibrio gli scompensi provocati dalle dinamiche che accelerano solo in una parte dell'ecosistema, lasciando fermo il resto.

E' probabile che anche per noi umani si attivino processi di riequilibrio rispetto agli scossoni delle fasi di cambiamento. Magnaghi e altri hanno interpretato la Storia come susseguirsi di fasi di riempimento e di svuotamento del territorio: una sorta di respiro globale, che reagisce ai trend di squilibrio ora distribuendo gli abitanti sull'intero territorio da abitare (territorializzazione) e ora concentrandoli in luoghi specifici (deterritorializzazione).

Ma nel nostro tempo, nei cinquant'anni di elaborazione di questa sontuosa metafora del vivere in terra, siamo stati testimoni solo di un gigantesco, eccezionale processo di deterritorializzazione globale. Con ritmi diversi secondo i decenni e le regioni, abbiamo assistito a un ininterrotto fluire dalle campagne alle città, dalle montagne alla pianura, da comunità abitanti a individui che non si giovano o addirittura soffrono le relazioni di prossimità.

Ora, mentre ci spaventa all'orizzonte l'ombra di una gigantesca migrazione da lemming di interi continenti verso le nostre città, a casa nostra, nella dimensione europea, la pressione verso l'urbano accenna a finire (soprattutto perché i serbatoi territoriali sono quasi vuoti).

Noi, che crediamo in un sano metabolismo del nostro mondo, siamo ansiosi di riconoscere i segni dell'inversione del processo, il "ritorno alla terra" europeo, che il nostro credo territorialista ci profetizza imminente.

La territorializzazione è un fenomeno di cui nessuno delle nostre generazioni ha mai avuto esperienza e che quindi si presta ad essere immaginato in forme retoriche. Fantasmi letterari e desideri di revanche ci spingono a considerare come eroico ritorno ogni ragazzo che riprende le produzioni contadine del nonno e ogni nuova occupazione di case rurali abbandonate.

In realtà il futuro, anche se molto probabilmente sarà segnato da una fase di territorializzazione significativa, certamente non riprodurrà nei rapporti territoriali "estesivi" i caratteri strutturali del passato e non tenderà a generare automaticamente le stesse dinamiche sociali, politiche, economiche delle nostre campagne di 80 anni fa.

Di certo non sarà culturalmente un "ritorno" alla ruralità che conosciamo e alle sue dinamiche comunitarie ma possiamo solo prevedere un nuovo rapporto con la terra, un flusso dalle aree urbane alle aree rurali meno favorite (che con un termine biblico chiamiamo *montagna*), alimentato da un nuovo e diverso approccio allo spazio e al tempo, meno concentrato e anche meno ideologico di quello urbano.

E' proprio lo smarrimento di fronte a cambiamenti di grande portata che ci impedisce di contare sui trend del passato per prevedere il futuro, che ci rende ansiosi di capire in quale scenario ci troveremo tra qualche anno, su quali risorse e strumenti del nostro tempo potremo contare in un contesto storico e culturale significativamente diverso.

Per questo azzardiamo qualche considerazione sullo stato del territorio oggi, esplorando alcune tensioni socioculturali con un occhio attento non tanto alle dinamiche di massa ma a quelle, forse esili e poco evidenti, che però tracciano un nuovo ordine di valori, una diversa motivazione delle scelte, soprattutto nei più giovani:

- a) **Il caos fecondo della fase neutra.** Come nel succedersi tra il Nino e la Nina nella meteorologia del Pacifico ci sono periodi di "neutralità" climatica, così l'inversione del processo di deterritorializzazione del XX secolo avrà certamente nel XXI un periodo di compresenza di deboli tendenze in entrambi i sensi, prima di sfociare in un più intenso flusso di territorializzazione, spinto dall'insostenibilità delle città.

Insomma è evidente che una situazione di concomitanza di pressioni dal e verso il territorio non urbano sia appena iniziata e duri almeno per alcuni decenni.

Infatti verificiamo spinte compresenti nell'uso fisico del territorio: da una parte durano ancora forti dinamiche che spingono alle città, considerate miticamente come il luogo di mille occasioni di miglioramento personale (soprattutto nella prima scelta dei migranti), e d'altra parte si svilupperanno sempre più esperienze di efficienza rurale, sempre più accreditate per soddisfare la domanda di servizi alimentari, culturali ed ecosistemici delle città in debito di natura: città e campagna servono ancora in coppia all'abitare contemporaneo.

Anche nel comportamento degli abitanti verificheremo la compresenza di tendenze contraddittorie: da una parte in molte metropoli si andranno qualificando ambiti di paesaggio urbano inducendo un radicamento crescente anche in certe periferie ritenute odiose che avevano ferocemente ospitato come CIE intere generazioni di immigrati spaesati, ma d'altra parte questa dinamica di stabilizzazione sarà compresente con l'abbandono irreversibile di interi ambiti montani dove lo spopolamento provocherà un ricambio totale della società abitante, non solo nelle persone ma anche delle strutture immateriali, economiche e culturali che da secoli la sostenevano.

Oggi tocca agli immigrati intercontinentali accamparsi nelle città che hanno tanto desiderato, spesso provenendo a loro volta da quelle sterminate baraccopoli che sono le metropoli del terzo mondo, e in ogni caso diversi in tutto ma accomunati alla gran parte dei nostri cittadini dal comune senso di sradicamento e di impotenza nei confronti degli eventi che li sballottano di qua e di là.

In questa sorta di interfase caotica, almeno una generazione in Europa non subirà una sola driving force travolgente, come è successo sinora per la spinta all'urbanizzazione, ma sarà spinta in direzioni diverse da diverse dinamiche locali. In quella tempesta ciascuno sarà paradossalmente più libero di adesso a intraprendere un proprio modo di abitare, ma anche sarà più solo nella sua impresa, avrà meno riferimenti e modelli, dato l'indebolimento sia del modello urbano che di quello rurale e l'inettitudine delle istituzioni sul tema.

- b) **Cultura e valori da cittadino.** I processi urbanizzativi e di pianificazione in Europa sono massicci almeno dal secondo dopoguerra. Il risultato è che ormai nella grande maggioranza siamo cittadini da almeno 3 generazioni. Se la massa dei migranti nelle grandi città della seconda metà del 900 era contadina, oggi solo il 10/15% dei millennials ha avuto contatti familiari diretti con il mondo rurale e in ogni caso pochissimi sviluppano una coscienza di sé legata precipuamente a luoghi identitari non urbani.

La città del 900 non si preoccupa di produrre coscienza di luogo (come invece aveva fatto nel millennio precedente), aspetta che il tempo e i cicli naturali delle abitudini fidelizzino i nuovi abitanti, senza fornire strumenti per assumere la proprietà culturale della città che si abita e divenire cittadini attivi in quel contesto. Anche la scuola e la tecnologia digitale fanno di tutto per omologare una cultura egualitaria, senza riferimento differenziale non solo ai luoghi, ai loro saperi e alle loro radici ma neppure a tutti gli aspetti identitari dell'esperienza diretta che sinora erano spiegati con riferimento al proprio gruppo socioculturale locale. Sia chiaro: nulla contro la sacrosanta battaglia per evitare che differenze qualsiasi riducano l'universalità dei diritti fondamentali, ma è una debolezza manifesta del nostro tempo che le competenze, i gusti, le imprese condivise siano sempre più trascurate a favore di quelle individuali, che perseguono standard performativi astratti, generalizzati. Insomma ormai ciascuno di noi pensa e sceglie con valori, attenzioni e criteri generati dalla prevalenza sistematica ormai secolare dell'ecosistema urbano rispetto a quello rurale: siamo tutti cittadini, generalisti, ideologici, poco connessi a luoghi o a comunità, con orizzonti brevi e incapacità di gestire progetti di lunga durata.

Con queste premesse è chiaro: anche il rifiuto della città, che anima sempre più spesso i giovani, è un prodotto della cultura urbana, individualizzante e più ideologica che concreta, e chi andrà ad abitare la montagna abbandonata non sarà abituato ad essere coinvolto da luoghi o da comunità che lo accolgono.

- c) **Scompare l'habitat delle comunità.** Dunque in ogni caso i valori del mondo rurale, compreso il senso di comunità, non sono conosciuti dal vivo o comunque non sono quelli che spontaneamente crescono con i più giovani: non sono il loro contesto. Ne fa le spese l'idea di comunità: quel residuo di cultura della comunità operante, non solo controllante, che la gloriosa tradizione dei Comuni aveva portato a segno distintivo della storia italiana, si è dissolto proprio nella dimensione urbana in cui era nato. Nelle città si sono perse le occasioni della modernità in cui poteva ricostituirsi un'aggregazione comunitaria, a partire da comuni condizioni di disagio, come nelle fabbriche fordiste o nei ghetti delle periferie appena costruite. Dalle città escono individui, ingenui (nel senso di proprio del non sentirsi appartenenti ad un *genus*, una stirpe) abituati più alla competizione

che non alla cooperazione, che investono più sull'identità personale che sull'impresa comune.

Ma anche fuori dalle città le dinamiche di comunità vanno scomparendo, non solo per l'assottigliarsi dei nuclei abitanti ma anche per il venir meno delle ragioni di operatività comune: il lavoro contadino largamente meccanizzato si individualizza; la manutenzione degli equilibri con la natura nelle pratiche ordinarie si perde; la cura e l'uso dei beni comuni (l'acqua, il bosco, il pascolo, i depositi), quando li si ricorda, si delegano alle istituzioni. Si formano ancora, e non solo nel mondo rurale, *comunità reazionarie*, nel senso concreto del termine, di abitanti aggregati da una *reazione contro* un comune nemico potente, che altera il territorio e il paesaggio, che inquina, che chiude le fonti di lavoro, che depreda il bene comune. Fermo il ruolo politico delle battaglie, spesso vinte, va comunque sottolineato che le comunità reazionarie finiscono per dipendere dall'esistenza del nemico, con una debolezza intrinseca che sta proprio nella difficoltà a tramutare in un progetto proprio la reazione a un progetto altrui. Sono battaglie che difficilmente superano le sindromi NIMBY e attivano relazioni tra i partecipanti che si riconoscono come attori di una *comunità di progetto* equilibrato, basato sulla capacità di uso appropriato e condiviso delle risorse comuni, per sviluppare le specificità del territorio che si sta abitando senza perderle (la vera sostenibilità) in programmi anche di lungo periodo.

- d) **La fuga individuale dalle città.** Senza una comunità di riferimento, con le sue regole integrate e le sue abitudini concrete che fanno appartenere a un flusso secolare, il disagio degli *homines novi* del nostro tempo, sparpagliati e insoddisfatti, si radicalizza, nel senso proprio di risalire alle radici e mettere in discussione i nodi principali del contratto sociale alla base delle città. Si contesta frontalmente non più solo il capitalismo, ma ogni consumismo (ormai evidentemente insostenibile) e poi si attacca direttamente il lavoro dipendente: un tabù sinora intoccabile, posto al cuore della città moderna. La sfida, non proclamata, ma implicita nelle scelte di vita di chi le compie, è spesso così radicale da spiazzare completamente ogni strategia riformista che si basi su una più equa redistribuzione dei valori aggiunti della produzione industriale e digitale o su una sindacalizzazione di rapporti di lavoro, di fatto ingovernabili nel loro insieme perché ormai individualizzati. La sfida radicale è tacita e personale, sfugge alla logica degli aggiustamenti e invece punta direttamente alle vere risorse primarie della vita: il tempo e lo spazio. Contestando il lavoro si "ritira dal commercio" il tempo venduto alle imprese altrui, ormai considerato solo tempo perso per un salario che non libera neppure il tempo "libero". Il costo di un atto così semplice e non-violento è insostenibile nel sistema urbano, e lo può affrontare solo chi ha già ridotto drasticamente le proprie necessità consumistiche, adottando spontaneamente uno stile di vita di grande sobrietà e poco ricattabile dal denaro, una vera e propria dieta <sup>1</sup>. Rendono possibile questo regime le semi gratuità anche tecnologiche del nostro tempo: la rete digitale, i trasporti, i cibi necessari, le rendite sottovalutate delle origini rurali. Sono dotazioni di servizi essenziali, esito della costante vicinanza dell'habitat urbano anche nei luoghi più remoti, per cui fare l'eremita oggi è molto più facile che un secolo fa: l'accesso a

---

<sup>1</sup> *Dieta* in greco antico significa stile di vita, con un senso molto più largo della semplice regola alimentare, e (credo non per caso) nell'alto medioevo prende il significato anche di Assemblea ufficiale, giorno prefissato per riunirsi e decidere (da Carlo Magno in poi). In entrambi i casi i significati sono importanti per una temperie storica di nuove fondazioni, di riorganizzazione basilare dell'abitare, da soli o in collaborazione.

minimo costo di questi servizi ormai costituisce la attrezzatura fondamentale per abitare in luoghi "semideserti ma...."

Contando su queste dotazioni e conquistando il tempo di lavoro per fare "altro" rispetto a produrre o consumare il superfluo, viene meno anche l'attrattiva dello spazio urbano, considerato da 200 anni il luogo delle occasioni di occupazione e di consumo. La città, caduta la attrattiva dell'offerta infinita di lavoro, si mostra una trappola da cui fuggire per chi ricerca un contatto diretto e non mediato con le "materie prime" dell'abitare: un luogo pieno di servizi in gran parte non considerati necessari, un centro di riti sociali vissuti come costrittivi, con ritmi insostenibili e con rendite che pesano come imposte gravosissime, senza spazi liberi.

E' probabile che il motore più interessante dei nuovi processi di territorializzazione sia proprio lo sfruttamento di spazi ormai senza padrone, praticamente gratuiti (il caso più frequente è la casa di parenti lontani, chiusa da tempo e che nessuno rivendica), in cui annidarsi per farne il nuovo contesto della propria libera vita. In quel contesto prende nuovo sapore il lavoro, proprio e non venduto, che impegna a fondo per ottenere direttamente e con bioritmi consonanti i prodotti di diretto consumo: il tetto, riattando ruderi; l'energia, facendo girare il piccolo mulino ad acqua o a vento; il cibo, "mangiando il prato" (come mi hanno detto giovani amici impegnati da mesi a contendere al bosco una tenuta di mezza montagna).

E' una tendenza sobria e pacifica, per ora avviata da pochi, ma che risponde pienamente ai requisiti della "territorializzazione etica" emergenti nel disagio urbano dei giovani.

Con ogni probabilità sarà presente in modo significativo nel periodo di transizione dei prossimi decenni. Nei casi più romantici sullo sfondo si intravede il libro illustrato di Robinson Crusoe letto da ragazzi, la lezione di Tiziano Terzani. In tanti altri casi a quei libri sul tavolo si avvicina la chiavetta per la connessione internet, un sedile comodo per qualche ora di meeting in remoto al giorno, una 4x4 scassata per muoversi: un cordone ombelicale, più o meno controllato, continua a congiungere con la città da cui si fugge.

In ogni caso nei primi esperimenti del nuovo abitare si leggono già alcune caratteristiche della fase di fondazione. Infatti, come sulla nave dei coloni greci mandati oltremare a costruire nuove città, i nuovi coloni viaggiano leggeri: no prima e no terza età. Servono adulti consenzienti, sobri, forti, adattabili.

Ai bambini i coloni oggi pensano di poter pensare appena un minimo stabilizzati, a loro stessi diventati vecchi i coloni oggi pensano che penseranno i bambini diventati adulti. Quindi se nei prossimi anni per i nuovi abitanti è sospeso il traffico generazionale per "cantiere di fondazione", si riprenderà a fare figli dopo e dopo ancora si penserà a insegnare, a curare, a rielaborare riti e cultura. Solo allora, pensano, sarà davvero necessaria una comunità attiva.

Questi i sintomi di un'aria nuova.

Se li abbiamo interpretati correttamente, bisogna guardare con attenzione, nel caos della fase neutra, alla nuova colonizzazione dei territori più abbandonati che sta partendo in questi anni: sarà frutto di una reazione radicale alla struttura della società contemporanea.

Come tutti gli atti radicali sarà una scelta maturata da singoli senza contare a priori sulla condivisione di una qualsiasi forma di comunità: a chi inizia quel cammino di "statu nascenti" non sembra urgente dotarsi di strumenti culturali per uscire dalla dimensione individuale.

## 2. Cultura locale/nuovi abitanti: da contrasto a dialogo

Noi, che apparteniamo alla cultura che ha creduto necessario affrontare insieme le sfide del mondo e che abbiamo contato sulle comunità e sul loro progetto implicito, ci preoccupiamo che ai nuovi soggetti della territorializzazione manchino le forze necessarie per affrontare i temi giganteschi che il cambiamento climatico e le relazioni poco centralizzate impongono (dalla gestione delle acque a quella della circolazione di merci e della cultura in un mondo a bassa centralità).

Speriamo di avere torto, come capita ai genitori che sono riluttanti a dare ai figli le chiavi di casa, ma intanto cerchiamo di rendere utilizzabile anche per loro il lavoro fatto a render godibile quella casa.

Abbiamo sempre ritenuto la Comunità locale formata dall'insieme degli abitanti che, per mantenere stabile e produttivo il proprio territorio, sappia interpretare in modo sempre equilibrato i rapporti con il resto del mondo e le tensioni che si sviluppano al proprio interno.

In termini astratti possiamo dire che la Comunità locale è il soggetto sociopolitico che ha consapevolezza progettuale del contesto fisico e storico che abita.

Postuliamo questa capacità collettiva come un processo naturale e diffuso, ma da anni lo osserviamo attivarsi soltanto quando il territorio viene sfruculato con qualche violenza peggio delle altre: ecco che allora la Comunità prende forma, supera gli isterismi soggettivi delle sindromi NIMBY di cui si diceva prima, e riesce, spesso attraverso il sindaco, ad elaborare una proposta di mediazione saggia, basata su una cultura inoppugnabile perché esperienziale, riuscendo (qualche volta) a rintuzzare gli attacchi e superare gli impatti minacciati.

Così si è mantenuta una narrazione in cui la Comunità è un luogo magico, una sorta di scatola nera dove si versano conoscenze e lieviti critici individuali e ne escono, come le tagliatelle dalla trafilatrice della pasta, coscienza di luogo e capacità di giudizio collettive su diverse strategie operative per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Ma oggi la realtà è diversa: salvo casi clamorosi gli abitanti dei territori in dissesto fisico, economico e culturale sono poco sensibili ad affrontare prima delle crisi i problemi strutturali che li affliggono, e restii a cambiare atteggiamento rispetto allo sfruttamento e allo spreco delle risorse, anche quando è palese che costituisce una dannazione per le loro comunità.

Qui sta la contraddizione fondamentale: da una parte riconosciamo la fase di grandi cambiamenti in corso, dall'altra facciamo riferimento ad una dimensione comunitaria d'altri tempi, quella che per secoli ha garantito la tenuta di rotta dei progetti di lunga durata del mondo rurale, ma che oggi, forse proprio per quella lunga stagione di resilienza, ha ridotto le proprie capacità di adattamento al cambiamento a poche e faticate battaglie di reazione agli eventi che incombono, perdendo fatalmente la guerra per progressivo logorio e spossatezza.

Inoltre, chi oggi si è avventurato a far piani territoriali o ha provato a gestire un ente locale, sa che le comunità del XXI secolo non sono un organismo integrato e coerente, ma un corpo sociale composito ed eterogeneo, che ha al proprio interno e intrattiene con l'esterno complesse dinamiche che portano a decisioni spesso contrastanti, con rapporti di potere e di gestione (mal) mediati dalle istituzioni.

Sono composte da nuclei produttivi ormai diversi anche culturalmente, dove si accompagnano alle tradizionali professionalità contadine quelle, relativamente nuove, della ricettività, della manutenzione edilizia, dei trasporti, del terziario diffuso, generando spontaneamente un grande

melting pot di interessi e competenze ormai non distante da quello delle città, ma con meno relazioni e capacità sinergiche.

Ma questa complessità che si sviluppa spontaneamente mina la tradizionale resilienza del blocco di esperienze e di interessi della cultura contadina e produce una sorta di fibrillazione, di indecisione nelle strategie da intraprendere collettivamente. Le discontinuità di governo degli enti locali dimostrano che questa instabilità porta a una sorta di impotenza soprattutto in ordine ai progetti di lunga durata (quelli tipici della cultura contadina), che ora vengono negati, poi assecondati, poi di nuovo messi su binari morti, a seconda del gruppo al momento dominante.

Nell'insieme non si tratta di una situazione contraddittoria contingente e superabile con qualche modesto cambiamento di opinione, ma di un nodo esistenziale profondo, in cui incappa l'intera sfera del vivente. Ce lo dicono gli studiosi di scienze sociali che mezzo secolo fa hanno mutuato da geni del calibro di Piaget o Bateson due termini: *morfostasi e morfogenesi*. La prima è la capacità di attualizzare la situazione conosciuta e abituale, adattandola per quanto possibile a mutate condizioni; la seconda è la capacità di smontare le proprie competenze e di rimontarle in modo innovativo, generando una diversa struttura di scelte, di comportamento e di riferimenti valoriali.<sup>2</sup> In questi termini con le nostre comunità sinora non si è andati più in là di azioni morfostatiche. Per quelle iniziative, portate dagli abitanti più resistenti e dai giovani che ri-conoscono le strutturazioni comunitarie ancora vivaci, le consonanze di lettura del territorio e del proprio ruolo favoriscono processi di territorializzazione anche di forze nuove, che formano una benefica evoluzione della comunità locale, senza innovazioni significative.

Sono esperienze virtuose, che occorrono di un impegno duraturo, una buona conoscenza di contesto e una onesta consapevolezza di ruolo per indurre una solida coscienza di luogo. Sono energie che occorrono per ogni battaglia di resistenza morfostatica ma che in moltissimi casi la comunità non riesce a trovare in sé.

Ma anche quando i soggetti locali pensano di non farcela da soli a mantenere equilibri sotto le pressioni esterne, e, come ne *I Sette Samurai* o ne *I Magnifici sette*<sup>3</sup>, ricorrono ad apporti esterni, chiamando professionisti di città a risvegliare la forza nascosta e misteriosa interna alla comunità, raramente si è riusciti a rinforzare altro che la resilienza agli scossoni, ma mai a generare nuove situazioni attive e diverse da quelle insostenibili delle città.

Salvo casi particolari chi veniva "da fuori" è stato capace quasi solo di rispolverare le pratiche e le ideologie degli abitanti residui, assumendone la capacità progettuale in quanto continuativa dei modelli tradizionali o reazionaria rispetto ai soprusi del modello urbano. Si è data risonanza a chi era resiliente ai cambiamenti imposti dai processi dicotomici *urbano vs. abbandono*, cercando di potenziarne le iniziative (quelle dei ritornanti, dell'agricoltura sostenibile, delle produzioni tipiche etc.).

Ma dove la capacità di reazione rimane debole, non basta lo spinterogeno del professionista "venuto da fuori". Troppe sono le cause di crisi complessiva di fronte ai cambiamenti: troppo stanchi gli abitanti presenti, troppo sfuggente, lenta, inefficiente la promessa degli enti, troppo modesto l'ingaggio dei singoli, troppo brevi gli entusiasmi volontaristici.

---

<sup>2</sup> J.Piaget ne parla a proposito dei processi di apprendimento del bambino e di altre scienze (v. *Lo strutturalismo*, Saggiatore, 1968), G.Bateson negli stessi anni l'omutua dagli studi sulla formazione biochimica e cellulare del vivente e lo applica alla etologia e alla antropologia. ( v. *Verso una ecologia della mente* (1972) e *Mente e natura* (1979).pubblicati in Italia da Adelphi)

<sup>3</sup> Nel film capolavoro di Kurosawa (1954), poi rifatto in chiave western da Sturges (1960), si fa la storia del cinema con una trama archetipica: uno sperduto villaggio bullizzato e saccheggiato da una banda di predoni chiede aiuto a un samurai solitario, che aggrega altri come lui per andare a combattere e morire per i locali, solo alla fine insorgenti.

Quindi, salvo i casi virtuosi, in cui un cocktail di soggetti attivi, istituzioni efficienti, volontari tenaci e duraturi fanno fronte, sembra in via di estinzione la comunità attiva, l'unico soggetto su cui contiamo.

Nei nostri progetti di resistenza territoriale se non c'è la comunità non si innescano processi di consolidamento delle iniziative di territorializzazione.

Siamo di fronte a un mastodontico caso di doppio vincolo, quello da cui non si esce con le soluzioni conosciute, quello che per Bateson può generare, prima o poi, una reazione innovativa: una morfogenesi di comportamento.

Ma se riflettiamo sui nostri territori i meravigliosi esempi di uomini o animali morfogenetici che Bateson cita per mostrare il superamento del doppio vincolo, vediamo che non ce la caveremo con gli strumenti di rapporto strutturato con il contesto che conosciamo: si supera il doppio vincolo solo prescindendo dagli schemi organizzativi utilizzati sino ad ora.

Quindi quasi certamente occorre riprendere il cappello in mano e andare a raccogliere competenze e capacità nuove, ancora come i campesinos dei Magnifici Sette. Ma certamente i nuovi competenti non siamo noi professionisti, appassiti sulle carte e le letture: piuttosto le deboli comunità locali dovranno ingaggiare i nuovi abitanti dei territori vuoti, i senza-comunità ingenui e fondamentalisti delineati sopra oppure i migranti rifiutati dalle città.

In mancanza d'altro si deve scommettere che siano loro il sale della terra in questa fase di cambiamento caotico, e che una nuova prospettiva di qualità della vita venga dalla sintesi tra le diverse visioni del mondo e diversi criteri di valore, quelli di chi è restato sul territorio in un gruppo sempre più immiserito e quelli di chi al territorio ci arriva solo, ingenuo, *homo novus* alla ricerca di un nuovo abitare.

Oggi ciascuno dei due soggetti da solo e non può che intraprendere strategie per abitare deboli e insostenibili (anche se per opposte ragioni), a fronte delle sfide che attendono, secondo l'analisi fatta sopra.

Probabilmente il contributo di noi professionisti è ancora necessario, come quello dei meccanici che preparano i convogli in partenza per lunghi tragitti. Come loro dobbiamo concentrarci sui punti deboli delle attrezzature sia dei vecchi che dei nuovi coloni e soprattutto si tratta di fare un inedito lavoro di traduzione delle motivazioni e delle competenze degli uni e degli altri, di trovare modalità di confronto e di messa in comune dei programmi e dei criteri di valore tra gli attori. Si tratta di attivare velocemente quel processo di comunica/azione che storicamente si è formato lentamente, nel corso di generazioni, a rendere comprensibili, nel senso inclusivo del termine e a partire dal linguaggio, le ragioni e le passioni diverse dei nuovi e dei vecchi abitanti dei luoghi. Ma non possiamo assumere quel processo di sedimentazione come canone del nuovo incontro, perché le sfide del cambiamento non lo permettono: non abbiamo generazioni da aspettare e dobbiamo superare in fretta diffidenze e pregiudizi radicati.

Insomma, per ottenere invenzioni morfogenetiche e superare le doppie debolezze della nuova territorializzazione, dobbiamo convincere i resti delle comunità resilienti a collaborare con i nuovi arrivi dalle città, solitari e sprovveduti.

Puntiamo sulla comune base etica, sul desiderio (che ormai è esigenza) di stare in pace con il mondo, in un momento in cui appare chiaro il vicolo cieco che si imbecca inseguendo, anche senza accorgercene, risposte all'esigenza di abitare bene basate sul dominio sulla natura e sugli altri.